

# arti figurative

mostre

## Calabria a Modena: una prospettiva goyesco-picassiana



Calabria: Ricordo di Spagna, 1962

## La 64. annuale d'arte a Milano: declino della « Permanente »

Il declino inarrestabile di una manifestazione che ha occupato nel passato uno dei posti di maggior rilievo della vita artistica milanese, dovrebbe finalmente preoccupare chi alle sue sorti è preposto. Parliamo di quell'« Annuale d'arte » che la Società per le Belle Arti organizza con cronometria periodicità nei grandi saloni di via Turati 34. A ogni nuova esposizione il valore qualitativo delle opere cala paurosamente. La partecipazione dei nomi di rilievo si assottiglia di volta in volta e tra qualche anno, se la parola non sarà arrestata, la « Permanente » non avrà altra funzione che quella di far da gettonato a « pittori della domenica ».

Qualcosa ovviamente è necessario fare, a costo magari di modificare lo statuto della Società che consente una quasi indiscriminata partecipazione di tutti i suoi iscritti alle esposizioni. Se si vuole insistere nel tentare di valorizzare l'opera del maggior numero possibile degli iscritti, allora bisogna avere il coraggio di spezzare la manifestazione in due mostre distinte: una per un ristretto gruppo d'artisti scelti da una commissione di critici qualificati, l'altra per la maggioranza.

Il problema grosso, è ovvio, sta nella scelta degli artisti. Un terreno nel quale non vogliamo, in questa sede, addentrarci. Ma certo è che essi devono essere scelti fra quelli più sensibili e aperti alle vicende nuove dell'arte.

Dopo queste considerazioni iniziali, parlare delle opere esposte risulta quasi inutile. Una pittrice di epigoni dell'ottocento francese e italiano, di rifattori, di cattivi disegnatori. Poche le cose belle che rimangono incise nella memoria. Un autoritratto di Vittorini, un dipinto e un disegno di Carpi, un paesaggio di Lenzi, un forte colorito di Giamberini, una composizione di Ghisellini, un paesaggio di Bragagnini, « Porto ad Imperia » di Petrolini, « Colline » di Chianese, « Figura seduta » di Radino, « Canale a Bruges » di Nalgarin. Tra gli espositori del « Bianco e Nero » due deliziose acquerelli di Biasini, un disegno sul Po di Armani che ricorda l'ottocento, il gattusiano « Gita di Ferragosto » di Timoncini. Ad un livello più alto la partecipazione degli scultori tra i quali ricorderemo Murer, presente con due belle statue lignee, e Quattrini, con il bronzo « Torello ».

a. n. Marcello Azzolini

## Milano Un gioco dei contrasti

La follia natalizia ha ormai travolto anche la vita tranquilla delle gallerie di arte contemporanea. A Milano ogni mercante che si rispetti ha organizzato la sua esposizione speciale a base di gioielli moderni, smalti, ceramiche, cocchi, pitture, pupazzi, ecc.; i più seri si sono accontentati di dare un tema (naturalista) alle vetrine, qualche s'è fermato alla contrapposizione di opere di vari pittori.

E' il caso, questo, della Galleria Lorenzelli (via Manzoni 20) che ha voluto accostare Maggini, un pittore settecentesco di naturale morte che la critica sta in questi ultimi tempi rivalutando, a Morandi: quasi a voler dimostrare come nella natura, su questi incisivi composizioni del primo già fermenti quella dimensione metafisica delle cose colta tanto bene dal maestro bolognese.

Un'altra iniziativa da segnalare ci sembra quella della Galleria Cadario (via della Spiga 7) dove una trentina di pittori contemporanei sono stati raffrontati a coppie. « Mostra dei contrasti » è il titolo dell'esposizione e già ci indica qual è il suo filo conduttore. Un filo che ha scartato la facile contrapposizione tra arte figurativa e astratta per cercare di mettere in luce, tra due pittori, la differente sensibilità, il dissimile ordine interiore.

Così a Sironi, duro, cristallino, senza primordiale della natura, è stato contrapposto Lilioni, idillico, zampillante, friabile. A Messina, cronista pedessequo, l'astrattismo ironico e fine a se stesso di Munari. A De Pisis, poeta pieno di intuizioni, il freddo costruttivismo di Castellani. A Rothko, quadrato su quadrato, il dinamismo isterico di Scavino. A Scilliani, gelido mummificatore della realtà, il gioioso scroscio coloristico di Mathieu. A Rosai, così tenero e umano, il rigido astrattismo di Gorin. Così di seguito, sino alla fine. Un gioco, si dirà. Certo, un gioco, ma fatto con sottile, scanzonata intelligenza.

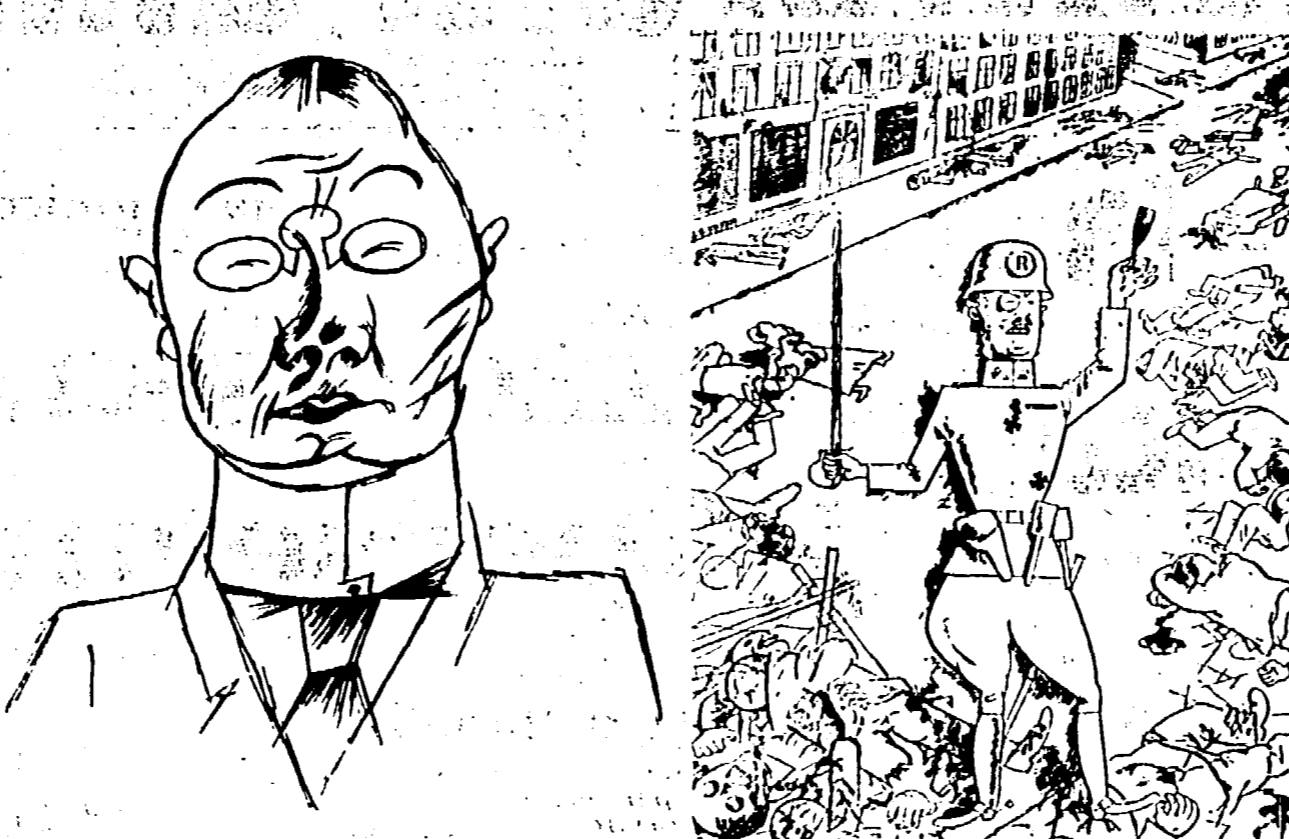
## libri Arte di tutti i tempi

Dopo la rapida, pregevole « Storia della pittura » di H. W. Janson usata nella collana « Sapere tutto » e che già presentiamo ai nostri lettori, Garzanti pubblica ora, del professore di Belle Arti all'Università di New York una « Storia dell'arte », grosso volume di quasi seicento pagine (lire 14.000, arretrato di 850 riproduzioni fotografiche, di numerose piante di edifici e di un'ottantina di tavole a colori). La data di uscita, lo splendore della veste tipografica, il prezzo, ne fanno in apparenza uno dei tanti volumi-strenna che in queste settimane, fanno bella mostra nelle vetrine dei librai. Prodotti in verità che nascondono sovente la povertà intrinseca dietro le dorature delle copertine e l'eccentricità della impaginazione, non è questo il caso del volume di Janson, la cui uscita sarebbe stata giustificata in un qualsiasi mese dell'anno.

Il volume è in sostanza una organica trattazione di tutte le arti figurative dagli aborigeni del Paleolitico ad oggi, condotta con scrupolo, con una abbondanza della materia e soprattutto con una chiara visione storica. In ogni riga dell'autore è presente il legame profondo e continuo che esiste tra i fenomeni storico-sociali e le varie espressioni artistiche. Una così valida impostazione è un po' rara nel linguaggio semplice e conciso, fanno del volume un'opera decisamente formativa che consigliamo a chi desidera approfondire e dare ordine alle proprie conoscenze artistiche. Ultimo e assai raro pregio è quello di contenere nello spazio di un solo volume una materia tanto vasta ed estesa nel tempo.

La materia è divisa in quattro parti, una prima comprendente tutta l'arte antica sino al periodo paleocristiano e bizantino, una seconda che arriva sino alle « Sculture » del Rinascimento, una terza che include il Barocco e infine una quarta che giunge al Novecento. Apre il volume un capitolo introduttivo che approfondisce il rapporto dell'artista e il pubblico, mentre un breve sommario ricerca le linee di connessione tra l'arte occidentale e quella dell'Oriente, non inclusa nel volume. Ottima la scelta del materiale di esemplificazione, strettamente collegato con il testo.

a. n.



«Via gli ebrei»(1922-23)

## La mostra censurata di Grosz a Roma

## La bruttezza dei tedeschi (ma anche degli italiani)



Il « Pater noster » (1921)

## Milano oggi e domani

## Ottocento e novecento di A. M. Brizio

In questi giorni la casa UTET propone per la terza volta, fatto non solito, in una terza edizione - riveduta, accresciuta e in gran parte rifatta - il ben noto volume « Ottocento e Novecento » di Anna Maria Brizio, attualmente ordinaria alla cattedra di Storia dell'Arte medioevale e moderna dell'Università di Milano. Dopo l'edizione del '39 e quella del '44, l'opera ha assunto ora una nuova elegante veste in due volumi dove il secondo, che riguarda appunto il '900, è interamente ripensato prima ancora che riscritto.

Proprio per la fortuna che il libro ha conosciuto siamo lieti che la Brizio abbia accettato la fatta di ripubblicare il suo discorso. Queste opere che presentano un panorama sintetico, costruiscono un discorso su uomini fenomeni e fatti, e non solo, ma in una veste a volte lontani e diversi o paralleli, affacciando una proposta di storia, sono le opere destinate ad andare prime fra i giovani e fra gli « amatori » non specialisti.

Quando leggiamo che nel '44 la Brizio scriveva che il discorso del cubismo sui problemi della visione - presenta un grave vizio d'origine in quanto parte da una formulazione astratta di principi e porta quindi un insuperabile marchio accademico - valido tutt'al più a costituire una esercitazione stilistica efficacissima sugli elementi primordiali della pittura - siamo veramente lieti che oggi con altro giudizio abbia avuto modo di condividere con il Feolicon che lo spazio del cubismo può essere considerato - come il luogo della simultaneità e degli scambi e non come il campo offerto alla nostra vista - dove la giovane e fra gli « amatori » - una prospettiva interiore che distrugge la prospettiva lineare - « prospettiva interiore » che vale lo spazio plastico - rinascimentale del Francastel che ancora oggi rimane nell'equivoco di troppi l'unico « spazio mitico » alto ad accogliere, come una forma mitologica, la figurazione di tutti i tempi.

Siamo quindi contenti, e lo ripetiamo, che un'opera di così larga fortuna si ripropone oggi in una forma del tutto rinnovata nell'affrontare il linguaggio figurativo del '900, che in questa edizione si sviluppa in un vasto

s. c.



L'uomo è buono

## Traffico in città

## La bruttezza dei tedeschi (ma anche degli italiani)

Sequestri, processi, condanne, incarcerazioni, roghi fascisti, sorda e feroce ostilità hanno sempre fatto da contrappunto all'attività di George Grosz, uno dei demitificatori antiborghesi del nostro tempo che resterà, durabilmente. A cominciare dai primi disegni pubblicati nel 1915 dalla rivista Die neue Jugend, dalle grandi raccolte Erste, Grosz-Mappe (1916-1917) fino all'esilio negli Stati Uniti. Forse, Grosz senza lo scontro frontale con la società, la morale e il gusto della borghesia tedesca non sarebbe mai stato il Grosz del seminario, vestitissimo, che solleva la veste all'altezza di Hogarth, Goya e Daumier.

Non c'è nulla di sorprendente, quindi, nel sequestro del catalogo della mostra allestita dalla galleria romana « L'Obelisco » (via Sistina, 146). Né primo né ultimo, un procuratore ha ordinato il sequestro del catalogo per via di certe riproduzioni fra le quali ve n'è una di un disegno che raffigura una qualche scemario, vestitissima, che solleva la veste all'altezza del pube.

Grosz aveva l'abitudine di spogliare ferocemente la gente per quanto vestita essa fosse e nel bel mezzo della strada. Aveva nel mente e nelle mani spiccate straordinarie strumenti da raggi X. Spogliava la gente non solo dell'ipocrisia sessuale ma di quella sociale, politica, religiosa.

Una lezione  
E' divertente pensare che oggi l'unico motivo di repulsa e di azione penale contro Grosz sia, nella nostra Roma, l'eroticismo illuminato di pietà e di ribellione della figura incriminata e di tante altre. Ci si spoglia in continuazione, in privato e in pubblico, eppure è un Grosz che dà fastidio. Io credo perché egli giudica, perché è pietoso e furente, perché restituisce il mito del sesso in una dimensione spicida che fa capire e che può far rinsavire.

Enorme non è tanto il fatto che un funzionario di polizia chiami « macchiette umoristiche » alcuni dei più straordinari disegni moderni quanto il fatto che l'arte possa ritrovare una sua forza d'urto frontale. E' una piccola lezione per tutti, artisti e critici che soffriamo dell'isolamento della pittura moderna che pure ci appassiona, è vicenda della nostra vicenda.

In realtà appena l'arte torna a mettere in qualche modo in discussione il mondo si scatena il pandemonio. Noi auguriamo alla pittura nostra di poter davvero infastidire, colpire, demolire, ristabilire una dinamica laddove stagna la palude più equivoca. Singolare è anche

Dario Micacchi

che il fatto che la mostra abbia registrato un pubblico tutto nuovo, curioso e appassionato, e che le litografie dell'« Ecce homo » siano andate a ruba: chi comprava portava via subito la sua lito gelosamente come cosa segreta e preziosissima. In pieno Natale e con la fanfara del benessere, di cui ha curato il catalogo Luigi Carluccio, è una delle più complete e largamente rappresentative che si siano mai tenute in Italia. Oltre alla serie completa dell'« Ecce homo », eccezionale importanza il nutrito gruppo di disegni databili fra il 1915 e il 1928: l'apporto di Grosz all'espressionismo vi è documentato in tutta la sua originalità, ma si tenga presente che sono pochi fogli di centinaia di disegni strabilianti e monumentali alla bruttezza dei tedeschi che il pittore tedesco ha innalzato.

E si tratta di una bruttezza che ci riguarda da vicino. « Ho vissuto l'inizio del movimento dada a Berlino e ho visto scrivere nel 1917 George Grosz — alla epoca in cui si nutriva di barbabietole ». Oggi a parte la questione degli aerei personali, c'è l'automobile e ci si può intossicare, da morire, di cibi, magari di pane: non è un fatto di pensiero sopra i dadaisti d'oggi. Il dadaismo di Grosz fu un'orrenda purga intellettuale: l'arte si era fatta grassa e marcia su una società marcia; la negazione dell'arte coincideva con la negazione politica. Certo non meno utile oggi può essere la considerazione dell'uso che Grosz fece di futurismo (Boccioni e Severini) e cubismo (Picasso e Delaunay), il primo degli « et » mezzi linguistici per esprimere il caos dinamico della vita urbana, il secondo gli insegnò a selezionare la realtà e a ricostituirne con estrema chiarezza, particolarmente con quel montaggio tipico del « collage ». Molto deve Grosz a una circolazione di cultura artistica che va da Marc, Boccioni e Chagall, a Dix, Beckmann, la Kollwitz, ma la sua « proletarizzazione », ora tragica ora grottesca, del disegno è unica e inconfondibilmente sua. Così come è sua e precisa storicamente la polemica con Klee intento a « lavorare all'uncinetto ».

Prendete una strada di Grosz: vi è gettata in faccia, data in pasto tutta la vita di una città — persona e il nostro gusto moderno, ma sicuramente la nostra moralità privata e civile riceverà un grande impulso.